

Giacomo Soffiantino

Presentazione alla mostra – Galleria La Bussola, Torino – 1961

È la prima volta che Giacomo Soffiantino allestisce una mostra personale, sebbene la sua carriera sia già lunga. Nel gennaio del 1955 quando presentai nella stessa galleria all'insegna di: "Niente di nuovo sotto il sole" un gruppo di giovani pittori, e sono i giovani di cui si continua a parlare, l'opera di Soffiantino mostrava già di essere uscita dal cerchio delle esperienze affannose, che di solito occupano i primi anni "dopo l'accademia", per chi l'ha fatta.

Non è soltanto per questo che l'annuncio porta con sé un sentimento di novità. D'istinto mi pare che questa mostra richiamerà di nuovo l'attenzione del pubblico sul nome di Soffiantino e con l'attenzione la stima. Mi pare che dissiperà un certo velo d'ombra, reale o immaginario che sia, caduta sul suo nome, che eravamo abituati ad associare con quello di Saronni e di Ruggeri, compagni ed amici, e con i loro successi. Un velo che è caduto un poco per distrazione, un poco per le imprevedibili modificazioni ed alternative dei sentimenti ancor prima che del gusto; un poco, infine, per riflesso del temperamento dell'artista, volentieri discreto e pronto ad appartarsi, ma capace anche, per buona fortuna, di irrigidirsi nelle contrarietà, di farsi asciutto, più sensibile attento ai voleri perenni del dialogo, il solo dialogo che conti, con le ragioni della propria opera.

Di questa volontaria-involontaria quaresima la pittura di Soffiantino non esce cambiata sostanzialmente, né le linee di sviluppo della sua immaginazione, che si è sempre rivelata in bilico tra percezioni che sono della coscienza ed altre che sono dell'esperienza sensibili, appaiono alterate. Tuttavia se confrontiamo alla memoria le opere esposte alla Bussola con altre già vendute nelle ultime edizioni di "Francia-Italia, pittori d'oggi", del premio "Morgan's Paint", della "Promotrice Torinese", sentiamo che si è già verificato uno stacco importante. Anche se la prima interpretazione di tale stacco rientra nelle normali variazioni di un desiderio di lavoro che ritorna, proprio come ho scritto un'altra volta parlando di lui e dei suoi amici: "con un flusso irrompente", docile all'appuntamento con l'obbligo di essere vivi e di vivere, anche quando tutto appare improbabile; per una reazione dell'istinto che sente che tra ciò che è stato e ciò che sarà bisogna mantenere una via di comunicazione, anche se il ponte deve essere costruito sui cadaveri di milioni di speranze e di aneliti.

Credo che sia lecito insistere sull'aspetto morale della conquista di Soffiantino perché nel suo significato di cosa strappata con i denti e imposta a se stesso prima che agli altri, e quasi soltanto più per sé stesso, c'è il valore della sua sincerità e perché una manifestazione così unitaria per livello tecnico, per felicità espressiva, per fluidità comunicativa delle sue immagini acquista una seconda dimensione morale dal fatto di rappresentare una vittoria sulla sfortuna.

L'incanto di questo gruppo di opere cresciuto in breve tempo è sottile, si può anche dire: è fragile, se per fragilità si intende la misura, il calibro e non l'energia con cui muove le nostre sensazioni; ma è costante ed omogeneo. Sul primo momento tale incanto sembra esprimersi tutto come gradevolezza della scala cromatica, che nella sua misura muove la gamma dei colori dei crepuscoli invernali, i colori che riflettono il presentimento delle albe e dei tramonti; poi riprende vigore e preme attraverso la qualità della luce; di un luore, anzi, che è sferico, coi raggi che arrivano al centro da ogni direzione e perciò aggirano le ombre e le trasformano in parti dell'immagine un poco più opache. Nelle opere più recenti di Soffiantino, colore e luce, oltre che soddisfare le necessità di spazi, di direzioni, di richiami reciproci e inserirsi in una struttura il cui ritmo ha una vitalità organica e astratta già in se stessa così affascinante, cercano un loro oggetto; direi che nei limiti della tela si avverte fisicamente questo precipitarsi del colore della luce verso un "luogo", su un punto, ed è possibile vedere emergere in quel punto l'idea di una forma che è energia nella stessa misura in cui sembra frantumata e sminuzzata dalla trepida crepitante corrosione provocata dal rapido afflusso della luce.

Questa idea di forma riconduce la visione di Soffiantino nell'ordine delle cose naturali. A contatto con le sue opere, seguendo l'ordine dei loro richiami più vistosi, siamo indotti a pensare che l'immaginazione dell'artista muovendo da un caos di luce, per successive variazioni di intensità,



Giacomo Soffiantino – Luce e controluce

quasi per raffreddamento, arriva ad un suo oggetto come a un momento necessario di sintesi plastica e conoscitiva. Quando percepiamo il contorno di tale oggetto e l'inserimento del suo disegno, o di un suo disegno, nel groviglio grafico, nella "bifrazione ardente" della luce, come un oggetto tenuto in un palmo di luce, sentiamo che esso appartiene ad una realtà della natura oltre che della coscienza del pittore; sentiamo che esso è l'origine oltre che la conclusione di una scelta attuata istintivamente, per il piacere dei sensi e per la gioia dell'intelletto che ne immagina le evoluzioni nel mondo della forma nello spazio e nel tempo.

Gli oggetti di Soffiantino sono bucrani, conchiglie, cristalli minerali, oggetti fossili, elementi che rientrano nella cronaca di un tempo al presente per via di memoria, cioè per un'inflessione del pensiero che di tanto li avvicina e di tanto li allontana. Sono cose che il tempo ha svuotato di peso, ha reso porose, ha polito come superficie a specchio, ha liberato da ogni scoria opaca, dalla materia e dalle sue origini di fango; aprendole alla luce e ad una toccata d'aria che ne solleva la pelle strato a strato in scaglie e pollini.

Per questo l'idea di una forma e l'immagine concreta che essa può suscitare tendono a sfaldarsi in un movimento che è contrario e insieme concorde con quello del suo manifestarsi, resta, della sua presenza, l'orma, l'impronta nella cera della luce e della facoltà sensitiva dell'artista. L'azione del pittore è il passo di un fervore immaginativo sostenuto e incalzante, teso in eguale misura a fissare ed a cancellare tale impronta. Vortici, mulinelli, gomitoli che si ingorgano e si sfilano con una rapidità sdutta che sfiora l'automatismo e lunghe sciabolate distese quasi prendere respiro costituiscono l'alternativa, i due tempi di una qualificazione strumentale; fanno un tessuto pittorico vivo e ambiguo, vago e mordente, che rende probabili le ipotesi del piccolo mondo dell'artista; una mascella lunata,

un'orbita vuota, una valva madreperlacea, uno spigolo di zolfo, una linea d'orizzonte o d'involvo, forse un paesaggio, talvolta un viso umano nella sua labile struttura. E le variazioni all'infinito di quel piccolo mondo: le dilatazioni che subisce il medesimo tema, modificandosi nell'intimità.

Luigi Carluccio